

L'ESSENZIALE È VISIBILE

Quando la parola nasce dal silenzio

09 - 2012

12 / 18 aprile



Il blog di **don Agostino Clerici**, in versione stampata... settimanale, o quasi

Distribuzione gratuita – Direttore responsabile: AGOSTINO CLERICI

Via Monte Grappa 5 – 22038 TAVERNERIO (Como) – ☎ 031.420184 ✉ ago.cle@libero.it

Registrazione Tribunale di Como n. 4/12 del 2 marzo 2012

Eucaristia negata a un disabile. C'è da rabbrivire...

12 aprile 2012

A Porto Garibaldi (Ferrara) il parroco don Piergiorgio Zaghi non ha ammesso alla Prima Comunione un bambino affetto da un grave handicap mentale, giudicandolo incapace di comprendere la portata del sacramento. Il vicario generale della diocesi estense, mons. Antonio Grandini, ha sostanzialmente approvato la decisione del parroco, sostenendo: «Non c'è stata alcuna discriminazione: per ricevere il sacramento il ragazzino dovrebbe almeno distinguere il pane dall'ostia, e questo al momento non è avvenuto». C'è da rabbrivire!

Verrebbe da domandare al mio collega parroco e all'illustre monsignore se sanno stimare quanti di coloro che si sono accostati all'Eucaristia nella domenica di Pasqua – alcuni lo fanno solo una volta all'anno, come prescrive un antico precetto – comprendono la portata del sacramento e si accostano alla Comunione sapendo Chi vanno a ricevere. Ma costoro sono adulti e capaci di intendere e volere e hanno diritto a quel gesto... e poi, se ci si prova a rifiutare la comunione, possono protestare vibratamente. Invece, quel bambino non capisce e, quindi, si può privarlo dell'Eucaristia – da celebrare in una Messa festosa di Prima Comunione insieme ai compagni che con lui hanno condiviso almeno in parte il cammino di preparazione catechistico – adducendo motivazioni che saranno anche giuridiche ma che manifestano proprio quella scarsa comprensione del significato dell'Eucaristia che si vorrebbe addebitare al giovane disabile. Chi non sa distinguere il pane

dall'Eucaristia? Proprio chi lo nega in nome di una pretesa inadeguatezza mentale! Il Dono che Gesù ci ha lasciato, da ripetere in sua memoria, nella memoria della sua Croce, come può essere negato ad un piccolo che su quella Croce ci sta in prima linea? Quale immagine dell'Eucaristia si offre agli altri bambini, che in questo momento si stanno domandando se quel loro compagno è stato così cattivo o anormale per non aver potuto ricevere Gesù nel suo cuore, esattamente come loro?

Naturalmente la notizia di quanto avvenuto nella diocesi di Ferrara ha suscitato vibranti proteste e ha prestato il fianco a chi già accusa la Chiesa di essere fonte di discriminazione. Ma non è questo l'aspetto più preoccupante della vicenda. Come ho scritto nell'[omelia del Giovedì Santo](#), c'è da chiedersi se non abbiamo ridotto l'Eucaristia da dono a precetto, con la conseguenza che il precetto si è così affievolito da essere allegramente snobbato. C'è da chiedersi se dietro un rispetto farisaico delle regole non si nasconda una reale distanza dall'uomo, che si fa sempre più profonda, purtroppo. Ho sperimentato di persona l'ottusità con cui – da parte dell'autorità ecclesiastica competente – si pongono ostacoli a chi, per esempio, vuole diventare cristiano, nascondendosi dietro un armamentario di codicilli che di fatto allontanano dalla Chiesa di Cristo. Il rispetto vero – delle regole, ma prima di tutto dell'uomo – è altra cosa...

Ci sarebbe da fare un'ulteriore riflessione, alla luce del fatto avvenuto a Porto Garibaldi. Mi verrebbe da domandare a quel parroco e a quel vicario generale: pur compresa intellettualmente la distinzione tra pane e ostia, il corpo reale di Cristo è l'ostia oppure l'uomo, magari crocifisso da una sofferenza innocente, in cui Cristo ha deciso di essere visibile e incontrabile? La domanda, evidentemente, non vale solo per il piccolo disabile. E' una profonda questione teologica (e insieme pastorale) che interroga continuamente la Chiesa, corpo di Cristo, e che riguarda il rapporto tra i sacramenti e la vita, tra segno e significato. Domande per acculturati, dirà qualcuno. Forse è così, ma vale la pena farsele.

Resta lo sconcerto per un Tesoro negato e per una inutile sofferenza inferta alla famiglia di quel bambino, e proprio da chi Gesù dovrebbe insegnare a donarlo. Spero in un ravvedimento, pur tardivo. Spero che chi di dovere impari lui a distinguere tra un'ostia da deglutire e il Pane di vita da spezzare...

La testimonianza di REGINA

Fa davvero rabbrivire, don, la notizia e personalmente mi ferisce nonostante i tentativi, in verità alquanto maldestri, di giustificare il fatto. In parte però la cosa non mi stupisce e quasi la capisco, non la giustifico, ma la capisco. Innanzi tutto credo di poter dire che la persona disabile, in particolare la disabile intellettiva, resta per molti un mistero. La conosce davvero solo chi ne condivide tutta o in parte la vita, chi la 'guarda', chi la 'tocca', chi affina nel tempo i suoi sensi per cogliervi messaggi ad altri invisibili, sconosciuti, scoprendo così la ricchezza che la abita, una ricchezza dono di Dio, che forse proprio nella creatura più compromessa riflette meglio la Sua grandezza.

Forse quel parroco, quel Vescovo non sono abituati ad un tale esercizio di osservazione e condivisione.

In secondo luogo, per giungere a parlare di Eucarestia, confesso che per un lungo tratto della mia vita io stessa l'ho considerata strettamente legata a 'conoscenza' e 'merito'. Erano altri tempi, mi insegnavano il catechismo di san Pio X, sul quale peraltro ero ferratissima data la buona memoria, portandomi a credere che il Signore 'stesse' nelle notizie/nozioni su di Lui.

Inoltre dovevo essere buona e brava per poter ricevere Gesù ed entravo in crisi al momento della comunione quando mi tornava improvvisamente alla mente un peccato commesso dall'ultima confessione. Potevo? Non potevo? Diventata insegnante e poi catechista si rafforzò in me la convinzione della necessità di una preparazione 'scolastica' per i sacramenti, magari non più nozionistica e mnemonica come la mia, ma comunque sempre legata a conoscenza e comprensione.

Poi a cambiarmi è arrivata Caterina, una figlia gravemente disabile che il Signore mi ha affidato per 27 anni per poi richiamarla al Cielo. E allora, grazie anche alla guida delle persone che la seguivano a *La Nostra Famiglia*, grazie alla loro pazienza e al loro entusiasmo, ho capito che il dono di Gesù risorto era davvero per tutti, forse anzi con una "preferenza", se così si può dire, per chi più ne ha bisogno, per il debole, per il fragile, per il semplice che non arriva a capire.

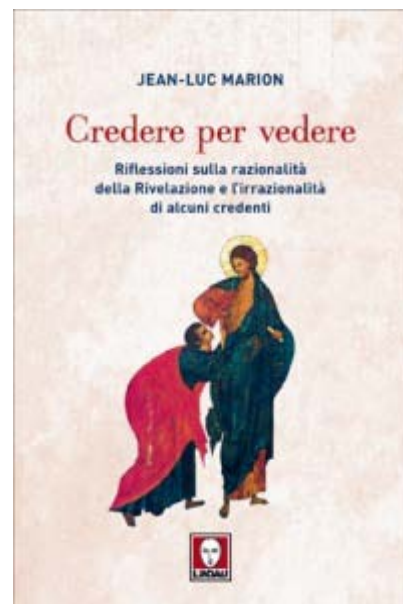
Ricordo con nostalgia ed emozione il giorno della sua Prima Comunione a Lourdes con i pellegrini de *La Nostra Famiglia*, un giorno a cui noi genitori ci eravamo preparati, al posto suo, con impegno e gioia, con uno spessore di spiritualità che mai avevamo neppure sfiorato in occasione dei sacramenti degli altri figli.

Continuo ad essere catechista e ai miei ragazzi, che hanno coscienza e intelligenza, chiedo di impegnarsi a conoscere Gesù, a cercare di capire la grandezza del suo dono e a conformare al suo insegnamento le scelte delle loro vite, ma soprattutto mi sforzo di trasmetterne la Bellezza e di comunicare la gioia che in Lui possiamo sperimentare.

Recensioni. Jean-Luc Marion: Credere per vedere.

13 aprile 2012

«Credere e conoscere». S'intitola così il libro in cui dialogano Carlo Maria Martini e Ignazio Marino. Bisogna trovare il coraggio di cambiare quella congiunzione in un verbo: credere è conoscere. La fede non è un semplice surrogato della conoscenza vera, che scende in campo in menti deboli e su terreni sdruciolevoli. No, la fede conosce, eccome, secondo quel famoso testo agostiniano, che dice così: «L'intelligenza è il frutto della fede. Non cercare dunque di capire per credere, ma credi per capire, poiché "se non credete, non capirete"». Chiosa **Jean-Luc Marion**: «Non si tratta di vedere, cioè di conoscere in modo "chiaro e distinto", per credere sempre di più, ma, al contrario, di credere per essere in grado di vedere e comprendere». Secondo questo filo conduttore si compone il volume appena pubblicato da **Lindau** – *Credere per vedere. Riflessioni sulla razionalità della Rivelazione e l'irrazionalità di alcuni credenti* (pagine 276, euro 24,00) – e che raccoglie dodici testi del filosofo francese – inediti in Italia – che trattano il tema classico del «vedere per credere», unitamente al rapporto tra la nostra ragione e la possibilità di avere fede, oggi. La prospettiva con cui Marion affronta questa questione non è affatto quella della difesa della fede da chi la vorrebbe degradare a razionalità povera; anzi, è «la difesa dei diritti della razionalità, affinché non abbandoni dei campi interi del pensabile». Insomma, senza la fede la ragione è povera, perché «il contrario



della fede non consiste tanto nel dubbio, nella miscredenza o nell'incredulità, ma nella malafede... così come il contrario della razionalità non va ricercato nell'irrazionalismo, non si trova neppure nella credenza, ma nell'ideologia... Bisogna quindi articolare razionalmente e quindi in buona fede il rapporto tra fede e ragione».

Il cristianesimo è un terreno fertile per questo dialogo perché il cristianesimo esalta entrambe e la ragione retamente intesa non nega alla religione la dimensione della conoscenza. Accade che la ragione non riesca ad abbracciare tutto quello che viviamo e, a quel punto, l'alternativa al conoscere per fede è solo il regno della credenza. Il sonno della ragione finisce nell'incubo dell'ideologia e dell'idolatria. «Se non si perde la fede per eccesso di pratica della razionalità – scrive Jean-Luc Marion – può accadere al contrario che si perda in razionalità allorché si esclude troppo in fretta la fede e l'ambito che essa dice di aprire, cioè quello della Rivelazione». L'autore dedica i suoi saggi a temi quali la trascendenza, i sacramenti, la santità, il nichilismo, l'infinito, il laicato, gli intellettuali cattolici, il futuro del cattolicesimo, la Rivelazione, il mistero, i miracoli, il paradosso. Segnaliamo – nel clima di questo tempo della Pasqua – il saggio pubblicato del 2001 nell'*Hommage au cardinal Lustiger* e dedicato a commentare il racconto lucano dei discepoli di Emmaus.

Jean-Luc Marion, nato nel 1946, è filosofo di fama internazionale, titolare della cattedra di Metafisica alla Sorbona di Parigi e professore all'Università di Chicago. Il 6 novembre 2008 è stato eletto all'Académie Française, dopo la morte del cardinale di Parigi Jean-Marie Lustiger. Co-fondatore della rivista cattolica «Communio» (con Joseph Ratzinger, Hans Urs von Balthasar e Henri de Lubac, tra gli altri), Marion è autore di numerose opere tradotte in tutto il mondo. Tra quelle uscite in Italia, ricordiamo: *Dio senza essere*; *Il fenomeno erotico*; *Dialogo con l'amore*; *Il visibile e il rivelato*; *Riduzione e donazione. Ricerche su Husserl, Heidegger e la fenomenologia*.

Finanziamento pubblico. I partiti? Stanno già imboccando la scorciatoia...

14 aprile 2012

C'era da aspettarselo. I partiti ai soldi pubblici non rinunciano. Un po' di pantomima [nelle ore successive](#) il clamore mediatico. Poi si levano alti gli scudi a protezione del diritto acquisito e la trasparenza si allontana, come sempre all'unanimità. Mi ha colpito quanto dichiarato da Rosy Bindi giovedì sera durante il programma *Otto e mezzo* su La7: «A una macchina in corsa puoi chiedere di rallentare, non di fermarsi. E se non arriva almeno una tranche dei rimborsi previsti, si rischia di non arrivare alla campagna elettorale». Sic! Ma come è possibile? I dati ufficiali parlano di 847 milioni di euro recapitati solo tra il 2008 e il 2010. Una tabella pubblicata oggi dal *Corriere della Sera* mostra che dopo dieci anni di contributi elettorali, i partiti dovrebbero essere all'attivo di ben 1.606.337.305: a tanto ammonta la differenza tra le spese elettorali sostenute e i rimborsi ricevuti (che solo per un quarto hanno coperto effettivamente le spese). Un'enormità... Ma li hanno già spesi tutti, tanto da dichiarare d'essere in bolletta?

Rosy Bindi vuol farci credere che la macchina è già in avanzata riserva e rischia di fermarsi? Ma ci dica a quale corsa partecipa questa macchina? Le ultime vicende ci lasciano parecchio dubbiosi se quella corsa sia la nostra corsa o non sia invece la corsa degli apparati, dei mille dipendenti e portaborse, quando non proprio la corsa ai privilegi e alle ruberie... Se è questa la corsa in cui è

impegnata la macchina dei partiti, ebbene fermiamola pure. Fanno sorridere le storielle secondo cui, senza il finanziamento di Stato, il ricco può permettersi la campagna elettorale mentre il povero no. A parte che questi aiuti vengono dati a tutti, e poi in quella specifica categoria che sono i politici di poveri non ce ne sono: gli stipendi dei parlamentari non sono da fame e, se uno vuole scendere o tornare nell'agone della campagna elettorale per vedere (ri)confermato il proprio seggio, usi i suoi soldi, esattamente come fanno tutti gli altri cittadini quando intraprendono un'azione anche pubblica.

Peccato che i partiti non colgano l'occasione propizia per tentare di cambiare il loro rapporto con l'elettorato, per cercare di risalire la china della credibilità presso l'opinione pubblica: dovrebbero avere tutti uno scatto di dignità e andare a telecamere unanimi a battere un *mea culpa* collettivo e a dire che non vogliono più un soldo dai cittadini finché non abbiano dato prova di serietà... Un sogno! Questa gente è capace solo di scorciatoie e furbizie... Il digiuno dalla tranche da cento milioni di euro prevista per luglio 2012 potrebbe essere salutare oltre che, a questo punto, doveroso. Sempre che qualche solerte tesoriere di partito non sia già andato in banca a farsi anticipare i soldi, perché anche questo prevede il codicillo di una legge approvata nel 2006. C'è chi deve anticipare le tasse e chi può anticipare l'incasso! Al momento sembra che soltanto la Lega abbia deciso di rinunciare al suo rimborso. Gli altri, invece, vogliono che la macchina non solo non si fermi e non rallenti, ma che vada più veloce...

Vi siete accorti che il premier Mario Monti non parla di questo problema, evidentemente assai delicato per gli equilibri(smi) del governo? E che nemmeno il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, così pronto a tuonare contro la corruzione, ha ancora trovato il tempo per dire la sua in merito al taglio dei finanziamenti? Rosy Bindi ci mette paura quando dice che è a rischio la prossima campagna elettorale? Affatto, ci mette l'acquolina in bocca. Pensa che bella una campagna elettorale più sobria e magari anche un po' più intelligente! Se il rubinetto cominciasse a gocciolare sempre più rado, fino a seccarsi del tutto, forse davvero qualcosa cambierebbe. Facciamola, certo, una legge sulla trasparenza dei finanziamenti ai partiti, ma riguardi solo i finanziamenti privati o le erogazioni volontarie dei contribuenti. La macchina dei finanziamenti pubblici, con buona pace della Bindi, è meglio che si fermi del tutto. Altro che macchina, a piedi bisogna mandarli...

Seconda Domenica di Pasqua. Mettere il dito... mettere la mano...

15 aprile 2012

Che cosa significa mettere il dito nel segno dei chiodi e mettere la mano nel fianco di Gesù? Questo vorrebbe fare Tommaso, l'apostolo assente a Pasqua, quando il Risorto si rende presente alla



comunità dei discepoli chiusa in casa per timore dei Giudei. Tommaso era fuori, quella sera. Forse Tommaso non aveva timore, non si era rintanato come gli altri. Forse era talmente sconsolato da restarsene da solo. Non c'era, e ora fa l'affermazione più importante, quella che paradossalmente unisce tutti i nostri giorni alla Pasqua del Signore. È vero, essa termina con un «io non credo», che sembra una smentita della fede. Ma è un'apparenza. Tommaso, per credere vuole vedere, vuole toccare, vuole mettere il dito nel segno dei chiodi e la mano nel fianco. Gli altri discepoli credettero, anch'essi, vedendo. Tommaso avrebbe potuto essere il primo dei credenti che non hanno visto, il primo di quella schiera di beati che non hanno visto e hanno creduto. Invece egli vuole far parte pienamente del gruppo dei testimoni autorevoli su cui si basa la nostra fede cristiana e, con quella sua richiesta, aggiunge un tassello importante al mosaico della fede. Quello che egli domanda a Gesù è ciò che noi non facciamo più o compiamo distrattamente senza più accorgerci della grandezza del dono che ci viene fatto. Quei due gesti – che poi Tommaso sembra non compiere effettivamente, quando Gesù lo invita a farli – sono il sostrato della nostra fede, ne sono l'essenziale.

Mettere il dito nel segno dei chiodi significa toccare con mano la Croce di Cristo che viene continuamente innalzata attorno a noi, magari anche dentro di noi. Il mondo del dolore e della sofferenza sono realtà da toccare, da cui lasciarsi interrogare senza quel pudore e quella distanza che caratterizzano spesso anche la nostra solidarietà un po' troppo filantropica e un po' troppo poco cristiana. C'è un modo di porsi di fronte al dolore dell'altro, alla sua sofferenza o al suo bisogno di aiuto, che è fatto di una solidarietà quasi sterilizzata, tenuta a debita distanza, salvaguardata da un coinvolgimento troppo diretto, e che non giunge quasi mai alla condivisione vera e propria. Mettere il dito nel segno dei chiodi significa, invece, toccare una croce non mia e farla diventare mia; significa usare il Cristo Crocifisso come motivo unico e unificante di ogni compassione, di ogni misericordia. In questa seconda domenica di Pasqua, Giovanni Paolo II ha voluto che la Chiesa celebrasse la divina misericordia. Questa qualità dell'amore di Dio dice la sua ferma volontà di non fermarsi di fronte alle nostre miserie, anzi di volerle prendere nel suo Cuore infinitamente amante. A immagine di questa misericordia divina, immenso polmone che ci fa respirare, deve essere la nostra misericordia umana, capace di farci mettere il dito nel segno dei chiodi dei crocifissi che entrano, a porte chiuse, nella dimora del nostro cuore. Chiediamo il dono della misericordia divina verso di noi, e chiediamo ci sia data in dono la misericordia umana per viverla quotidianamente nei confronti del prossimo.

Mettere la mano nel fianco di Gesù è azione di cui si coglie la portata solo ricordando che da quel fianco squarciato dalla lancia sono usciti acqua e sangue, simbolo dei sacramenti della nostra salvezza, il Battesimo e l'Eucaristia. Dobbiamo continuamente mettere mano a questi santi segni che la Chiesa ci dona. Non possiamo immaginarci una fede forte, se non mettiamo la mano nel fianco da cui questa Chiesa è scaturita, se non attingiamo al dono dell'Eucaristia, se non indossiamo la veste del nostro Battesimo. Assistiamo oggi ad una cristianità disfatta, molle, preoccupata dei fronzoli, immiserita in mille rigagnoli. Manca la convinzione che nasce dall'unico Dono, manca l'umiltà di tornare alla fonte dell'Eucaristia, all'ascolto della Parola e allo spezzare il pane insieme. Prevalgono i viottoli, si è smarrita la Via. «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola... fra loro tutto era comune». Così descrive la primitiva comunità cristiana il libro degli Atti. Non vuole essere un quadretto incantato. Si vuol suggerire l'essenziale. Si vuole evocare quel gesto di Tommaso, dentro il fianco di Cristo. Quel Tommaso, che otto giorni dopo c'era, a celebrare l'Eucaristia.

Corsivo.

Hu... “patacche” anche i cognomi cinesi?

16 aprile 2012

Tiene il signor Rossi. Arretrano i Brambilla e i Fumagalli. Hu, che rabbia! Già. Hu. Non è un'imprecazione o un'interiezione. No, è un cognome. Ma si può chiamarsi così? Non è un po' troppo corto, un po' troppo banale? A Milano sono ben 3.694 a chiamarsi così, e sono cinesi, sembra tutti provenienti da una provincia del Paese asiatico, e trasferitisi nel capoluogo lombardo nel corso degli anni oppure nati proprio all'ombra della Madonnina. I dati dell'anagrafe, che il sindaco Pisapia ha fatto diffondere con un tempismo perfetto proprio in questi giorni, sembrano segnare un arretramento della milanesità a vantaggio della presenza straniera (cinese in modo particolare, visto che sono censiti ben tre cognomi cinesi nella *top ten*, e sono dodici nei primi cento). Venticinque anni fa nei primi trenta cognomi di Milano non ce n'era nemmeno uno straniero. Tutti si stanno stracciando le vesti in queste ore, un po' scandalizzati per il proliferare di Hu, Chen, Zhou che popolano la metropoli lombarda. Il dato ha statisticamente un suo significato, certo, ma prendiamolo per quello che vale, senza caricarlo di troppi significati politici o culturali. Indica certamente che la nostra società è aperta a gente che proviene dal mondo, e ciò è positivo. Non credo che al Cairo o a Riad possano “vantarsi” di un simile traguardo, perché lì imperversa una grande ed ottusa chiusura alla gente che proviene dal mondo (soprattutto se si tratta di cristiani).

Il dato dell'anagrafe meneghina significa, poi, una cosa che non ho sentito dire a nessuno di quanti si sono stracciati le vesti per questo successo dei cognomi cinesi a Milano (a parte una gustosa [nota del collega giornalista Michele... Brambilla](#) riportata qui sotto): gli Hu sono evidentemente famiglie che mettono al mondo figli, mentre forse i Brambilla e i Fumagalli si sono stancati e i Rossi magari si stancheranno presto anche loro. La denatalità è una sciagura, ma questo pensiero, purtroppo, non circola né nei salotti né in televisione e forse nemmeno più nelle parrocchie... La famiglia numerosa è vista come una disgrazia, perché si legge tutto con gli occhiali dell'economia. Magari sono gli stessi occhiali che usano anche i cinesi sbarcati a Milano, ma hanno lenti diverse, che vedono nel numero dei figli una risorsa (anche soltanto economica) e non una sciagura.

Ci sia permessa un'ultima constatazione, che è pure una consolazione, se volete, ed anche un auspicio. Nell'elenco dei cognomi di Milano, Hu sarà anche al secondo posto, ma non è che tutti si chiamano Hu perché da quelle parti manca un po' di quella fantasia e di quella creatività, che, invece, all'ombra della Madonnina, sono qualità e non semplicemente... quantità? Da noi *made in China*, in fondo, è un sinonimo di patacca. Non è che sarà così anche con i cognomi?

***Quando noi, sciur Brambilla, eravamo Milano* - di MICHELE BRAMBILLA**

Per dare la mazzata finale a una Lega già in difficoltà il sindaco Pisapia - che è un comunista di origini meridionali - ha fatto diffondere i dati dell'Anagrafe e così si è scoperto che a Milano i Brambilla sono ormai solo 1536 (9° posto tra i cognomi) e quegli immigrati dei cinesi Hu sono in 3694, secondi dietro a Rossi. Sono cresciuto con il complesso di portare un cognome un po' da macchietta: quando arrivavamo al mare c'era sempre il bambino di Bologna che sfotteva: sulla vecchia Balilla s'avanza la famiglia Brambilla in vacanza; poi arrivarono i Giganti, me ciami Brambilla e fu l'uperari, lavori la ghisa per pochi denari. Ma tutto era ampiamente compensato dall'orgoglio che Brambilla voleva dire Milano. Ora l'avanzata degli Hu mi deprime. Una volta per identificare un milanese si diceva «Uhè Brambilla», non riesco a immaginare un improbabile «Uhè Hu». Nel film «Tre uomini e una gamba» il terrone Aldo, per far credere a Giovanni e Giacomo di essere milanese, dice di chiamarsi «Brambilla Fumagalli»: ma ormai pure Fumagalli è in via di

estinzione, scivolato al trentesimo posto. In fondo anche noi Brambilla veniamo da fuori: arrivammo dalla Bergamasca nel 1443 e forse furono nostri antenati muratori a tirar su la Grande Muraglia. Comunque io sto lavorando al controsorpasso, avendo già fatto cinque figli. Dai Brambilla, sotto anche voi.

Eucaristia e disabile: dinamica del dono...

17 aprile 2012

Torno sull'argomento dell'Eucaristia negata al bambino disabile con poche parole che s'aggiungono alle precisazioni e ai commenti pubblicati in coda al precedente [post del 12 aprile](#). A Porto Garibaldi la sera del Giovedì Santo non si è celebrata una «prova propedeutica» all'Eucaristia (come pare aver inteso un lettore). No. Era proprio la Prima Comunione incastonata dentro la solenne liturgia della Santa Messa in Coena Domini. Per quel bambino – ma solo per lui – c'è stata una sorta di prova propedeutica: una carezza, una mimica della comunione... Per ora, assicurano il parroco ed il vescovo, in attesa che si perfezioni il cammino di preparazione (normalmente biennale) e che egli comprenda la differenza tra il pane e l'Ostia e non sputi la particola consacrata come sembra aver fatto con una particolare non consacrata. Ma – mi domando – che cosa potrà comprendere tra due mesi o tra due anni, se la sua disabilità psichica è un dato di fatto di non ritorno?

Il problema non è sapere se e come Gesù possa far dono di sé anche agli indegni. Il problema è come la Chiesa possa entrare – ella per prima – nella dinamica eucaristica, che le è stata affidata da Gesù stesso, evitando, da una parte, l'aridità di un indistinto diritto al “tutto a tutti senza nessuna fatica” (che è tipico di una mentalità molto diffusa, solo apparentemente ispirata al dono e alla carità), e, dall'altra, senza finire inghiottita dalle sabbie mobili del giuridismo e del formalismo che riducono il dono ad un elaborato di preparazione intellettuale o ad una certificazione di purità morale.

Forse – lo dico con l'umiltà di chi questa cosa l'ha capita, magari proprio stando vicino a persone come Regina (di cui invito a leggere la testimonianza tra i commenti del [post](#)) – per evitare che il pane venga sputato, basta che quel pane – così simile ad ogni altro alimento, ma in realtà il Pane di vita, che è Gesù – venga offerto non da un prete ma dalla mamma stessa, in qualità di suprema mediatrice del dono. Il Dono si svela nel donatore umano e rivela così il Donatore divino! In fondo quel bambino, che non capisce la differenza tra il pane e l'Ostia – e non la capirà mai se ci si ostina a ridurla ad una questione intellettuale – si fida del nutrimento che gli viene messo in bocca dalla sua mamma. Se è la sua mamma a dargli quel pane, anche Dio arriva attraverso quelle mani e l'Eucaristia è così più umana, più divina, più vera... Per lui, ma anche per la Chiesa. Anche per noi.

PERCHÉ QUESTA VERSIONE, DALLA RETE ALLA CARTA?

Qualcuno vuole seguire i commenti del mio blog, ma non usa internet... Ho pensato di fare una cosa che va in senso contrario rispetto alla nuova comunicazione di massa: dal web alla carta! **Se vuoi, puoi ritirare liberamente questa copia del blog in versione stampata. E puoi anche incaricarti di diffonderla.** Se vuoi contribuire alle spese per la carta e per la stampa, lo puoi fare versando una offerta presso Uffici Postali o ricevitorie Sisal sul

POSTEPAY intestato ad Agostino Clerici - 4023 6006 2117 9417

